

# INNOVOPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOITTE - N.114 - MAGGIO '20

*Sono tanti i comportamenti e le cose da cambiare, se non si vogliono ripetere gli stessi errori*

## NON DOVRÀ ESSERE TUTTO COME PRIMA

di Marco Gallerani

Una delle poche - forse pochissime - cose certe nella vita, è che si deve trarre insegnamento dalle situazioni trascorse. Soprattutto da quelle difficili, pesanti, drammatiche, dure e laceranti. E' un imperativo: non può essere un condizionale. Un insegnamento essenziale per non ricaderci più e per risolvere, almeno in parte, i problemi che da tali situazioni emergono.

La saggezza popolare recita, da tempo immemore, che "sbagliare è umano, perseverare è diabolico", sancendo così che commettere errori fa parte della natura umana, ma perseverare nei propri sbagli non può far altro che portare alla dannazione, intesa come la situazione peggiore per eccellenza.

Tra le frasi che questa terribile pandemia ha messo in bocca a tutti noi, c'è sicuramente quella che induce a sperare che "tutto ritorni come prima". Mettendo, chiaramente, fuori discussione tutto ciò che riguarda la libertà di movimento, di socializzazione e quant'altro riguarda l'ambito dei diritti, vi sono, invece, tutta una serie di questioni che sarebbe bene cambiare. In meglio, naturalmente. L'elenco di queste cose è oggettivamente lunghissimo, variegato e vasto, ma proviamo ad indicarne qualcuno.

*"È vero che c'è crisi per tutti, ma la dignità delle persone va sempre rispettata. Perciò accolgo l'appello di questi lavoratori e di tutti i lavoratori sfruttati e invito a fare della crisi l'occasione per rimettere al centro la dignità della persona e la dignità del lavoro".* Con queste parole, poste a chiusura dell'udienza di mercoledì 6 maggio, Papa Francesco si è fatto voce dei braccianti agricoli, tra cui molti immigrati, che lavorano nelle campagne italiane, spesso a prezzo di un duro sfruttamento.

*segue a pag. 2*

*Intesa tra Governo e Cei: dal 18 maggio celebrazioni aperte con misure di sicurezza e di prevenzione per tutti i fedeli*

## MESSA IN SICUREZZA



Dal 18 maggio i fedeli potranno tornare a Messa. Lo stabilisce un protocollo firmato il 7 maggio a Palazzo Chigi dal cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, dal premier Giuseppe Conte e dal ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese.

Il documento conferma che ci saranno ingressi contingentati, che sarà obbligatorio accedere con la mascherina e che non potranno entrare coloro che hanno una temperatura corporea pari o superiore ai 37,5° centigradi. Ingressi contingentati significa che nel rispetto della normativa sul distanziamento tra le persone, il parroco individuerà la capienza massima dell'edificio sacro. All'ingresso ci saranno alcuni volontari o collaboratori che favoriranno l'accesso e l'uscita e vigileranno sul numero massimo di presenze consentite. In ogni caso bisognerà evitare ogni forma di assembramento.

### PROTOCOLLO CIRCA LA RIPRESA DELLE CELEBRAZIONI CON IL POPOLO

Per la graduale ripresa delle celebrazioni liturgiche con il popolo, il presente Protocollo ha per oggetto le necessarie misure di sicurezza, cui ottemperare con cura nel rispetto della normativa sanitaria e delle misure di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da SARS-CoV-2.

#### 1. ACCESSO AI LUOGHI DI CULTO IN OCCASIONE DI CELEBRAZIONI LITURGICHE

1.1. L'accesso individuale ai luoghi di culto si deve svolgere in modo da evitare ogni assembramento sia nell'edificio sia nei luoghi annessi, come per esempio le sacrestie e il sagrato.

1.2. Nel rispetto della normativa sul distanziamento tra le persone, il legale rappresentante dell'ente individua la capienza massima dell'edificio di culto, tenendo conto della distanza minima di sicurezza, che deve essere pari ad almeno un metro laterale e frontale.

1.3. L'accesso alla chiesa, in questa fase di transizione, resta contingentato e regolato da volontari e/o collaboratori che indossando adeguati dispositivi di protezione individuale, guanti monouso e un evidente segno di riconoscimento - favoriscono l'accesso e l'uscita e vigilano sul numero massimo di presenze consentite. Laddove la partecipazione attesa dei fedeli superi significativamente il numero massimo di presenze consentite, si consideri l'ipotesi di incrementare il numero delle celebrazioni liturgiche.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

La Pandemia ne ha fatto emergere l'annoso problema, semplicemente perché ci si è trovati nella difficoltà di non avere sufficiente manovalanza per la raccolta di tanti beni alimentari, riscoperti improvvisamente fondamentali da tutta la popolazione. L'ipocrisia con la quale si faceva finta di nulla sullo sfruttamento del lavoro di tante persone, prima del virus, si è dimostrata per quella che è. Persino una parte del mondo politico ha iniziato ad affrontare il problema, per cercare di ridurre la drammatica portata umana e sociale. Ecco, quindi, una cosa che deve cambiare e non ritornare o rimanere una piaga sociale.

Altra questione dirimente è il comportamento di ognuno di noi. Ormai assuefatti dalla disarmante e per certi versi disumana considerazione che "il dolore degli altri è un dolore a metà", per dirla con le parole di Fabrizio De André nella canzone *Disamistade*, abbiamo abbandonato, in buona parte, tutto ciò che va oltre noi stessi. Chiusi a difendere i piccoli e grandi privilegi e beni materiali conquistati a scapito di tutto ciò che è relazione umana, siamo giunti al punto di esser stati costretti a rimettere in discussione ogni impostazione di vita sociale e personale. La solidarietà, in tutte le sue sfumature, si è dimostrata una delle armi più efficaci per affrontare la miriade di vuoti presenti nella nostra vita sociale. Si sono riaperte, infatti, tutta una serie di condivisioni solidali: dall'assistenza ai meno abbienti, all'aiuto dei tanti in difficoltà persino a fare la spesa; dalla condivisione alla socializzazione. Ritornare a chiudere il nostro cuore agli altri, sarebbe un errore imperdonabile, per i danni che inevitabilmente scaturiscono.

Su un'ultima cosa, tra le tante, si vorrebbe porre l'attenzione: l'importanza del discernimento tra ciò che è essenziale e ciò che non lo è. Diciamo: la nostra generazione di cinquantenni e affini, nati da chi ha saputo ricostruire la vita sociale e materiale dopo la Seconda Guerra mondiale, ha trasformato tante cose superflue in vera e propria dipendenza da esse. E nel momento in cui si è stati costretti ad un look down generale, si è avuta la dimostrazione della futilità di tante cose e dell'importanza, invece, di altre: i rapporti famigliari su tutto.

Il rischio principale è reale: la perdita della memoria e cioè che tutto quanto abbiamo vissuto, sperimentato, provato, superato, compreso, deciso durante la quarantena, diventi un oblio da chiudere nel cassetto dei buoni intenti. Sarebbe come non celebrare il cambiamento della Pasqua per ritornare ad una perenne quaresima. Conosciamo la bellezza della Pasqua, ne bramiamo la speranza e la serenità. Dobbiamo avere il coraggio di cambiare per viverla realmente. E allora sì, che avremo tratto insegnamento dalle cose negative.

*Segue dalla prima pagina*

1.4. Per favorire un accesso ordinato, durante il quale andrà rispettata la distanza di sicurezza pari almeno 1,5 metro, si utilizzino, ove presenti, più ingressi, eventualmente distinguendo quelli riservati all'entrata da quelli riservati all'uscita. Durante l'entrata e l'uscita dei fedeli le porte rimangano aperte per favorire un flusso più sicuro ed evitare che porte e maniglie siano toccate.

1.5. Coloro che accedono ai luoghi di culto per le celebrazioni liturgiche sono tenuti a indossare mascherine.

1.6. Venga ricordato ai fedeli che non è consentito accedere al luogo della celebrazione in caso di sintomi influenzali/respiratori o in presenza di temperatura corporea pari o superiore ai 37,5° C.

1.7. Venga altresì ricordato ai fedeli che non è consentito l'accesso al luogo della celebrazione a coloro che sono stati in contatto con persone positive a SARS-CoV-2 nei giorni precedenti.

1.8. Si favorisca, per quanto possibile, l'accesso delle persone diversamente abili, prevedendo luoghi appositi per la loro partecipazione alle celebrazioni nel rispetto della normativa vigente.

1.9. Agli ingressi dei luoghi di culto siano resi disponibili liquidi igienizzanti.

## 2. IGIENIZZAZIONE DEI LUOGHI E DEGLI OGGETTI

2.1. I luoghi di culto, ivi comprese le sagrestie, siano igienizzati regolarmente al termine di ogni celebrazione, mediante pulizia delle superfici con idonei detergenti ad azione antisettica. Si abbia, inoltre, cura di favorire il ricambio dell'aria.

2.2. Al termine di ogni celebrazione, i vasi sacri, le ampolline e altri oggetti utilizzati così come gli stessi microfoni, vengano accuratamente disinfettati.

2.3. Si continui a mantenere vuote le acquasantiere della chiesa.

## 3. ATTENZIONI DA OSSERVARE NELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE

3.1. Per favorire il rispetto delle norme di distanziamento è necessario ridurre al minimo la presenza di concelebranti e ministri, che sono comunque tenuti al rispetto della distanza prevista anche in presbiterio.

3.2. Può essere prevista la presenza di un suonatore, ma in questa fase si ometta il coro.

3.3. Tra i riti preparatori alla Comunione si continui a omettere lo scambio del segno della pace.

3.4. La distribuzione della Comunione avvenga dopo che il celebrante e l'eventuale ministro straordinario avranno curato l'igiene delle loro mani e indossato guanti monouso; gli stessi - indossando la mascherina, avendo massima attenzione a coprirsi naso e bocca e mantenendo un'adeguata distanza di sicurezza - abbiano cura di offrire l'ostia senza venire a contatto con le mani dei fedeli.

3.5. I fedeli assicurino il rispetto della distanza sanitaria.

3.6. Per ragioni igienico-sanitarie, non è opportuno che nei luoghi destinati ai fedeli siano presenti sussidi per i canti o di altro tipo.

3.7. Le eventuali offerte non siano raccolte durante la celebrazione, ma attraverso appositi contenitori, che possono essere collocati agli ingressi o in altro luogo ritenuto idoneo.

3.8. Il richiamo al pieno rispetto delle disposizioni sopraindicate, relative al distanziamento e all'uso di idonei dispositivi di protezione personale si applica anche nelle celebrazioni diverse da quella eucaristica o inserite in essa: Battesimo, Matrimonio, Unzione degli infermi ed Esequie.

3.9. Il sacramento della Penitenza sia amministrato in luoghi ampi e areati, che consentano a loro volta il pieno rispetto delle misure di distanziamento e la riservatezza richiesta dal sacramento stesso. Sacerdote e fedeli indossino sempre la mascherina.

## 4. ADEGUATA COMUNICAZIONE

4.1. Sarà cura di ogni Ordinario rendere noto i contenuti del presente Protocollo attraverso le modalità che assicurino la migliore diffusione.

Riflessione sulle preoccupanti reazioni che attualmente si registrano agli avvenimenti più vari

# IL FUTURO: QUESTIONE DI COSCIENZA



**N**ei micromondi a volte si osserva nitido il macromondo: e capita che piccole gigantesche cose siano epifanie. Leggendo e rileggendo questo tempo, interrogandosi nell'interstizio tra ricerche d'antropologia, sociologia e psicologia, è stato invece davanti al programma "Abito da sposa cercasi" che è sembrato di congiungere tutti i fili e i nodi che non si riuscivano a sciogliere.

**G**iorni fa, una puntata del citato programma, il protagonista regalava un abito di sposa e 10 mila dollari ad una donna la cui casa era stata portata via da una alluvione: una sceneggiatura che potremmo facilmente definire una "americanata", per sottolineare il modello ipnotico della lacrima mossa dalla spettacolarizzazione dei buoni sentimenti. Anche in Italia negli anni scorsi abbiamo visto programmi con questo format. Eppure, adesso no. Molto è profondamente cambiato: ora non sarebbe più possibile.

Cosa accadrebbe se in queste settimane un programma televisivo italiano scegliesse una famiglia, che a causa del Covid-19 si è impoverita, per portarle regali e sollievo? Il moto ondoso più corposo non sarebbe più quello delle lacrime di commozione. In pochi minuti si scatenerrebbe sui social la virulenza cieca della rabbia: lo sdegno per non essere stati scelti leggerebbe quell'azione come ingiusta fino a poter essere letta come affronto e torto assoluto.

I beneficiari del dono dovrebbero, se per esempio abitassero in un paese piccolo, persino avere paura: improvvisamente la loro felicità diverrebbe il capro espiatorio dove riversare il comune senso del "non ho avuto quello che mi spetta".

Perché così gli ultimi tre anni di discorsi d'odio hanno mutato radicalmente le narrazioni individuali e collettive, sicché ora la narrazione portante è l'invidia che giustifica l'assalto: "vogliamo qualcuno da mettere in croce, qualcuno a cui dare la colpa, qualcuno su cui scatenare il senso comune del sentirsi perduti", perché "si, va bene impoverirci e temere la morte ma solo se vale per tutti" perché "se sto morendo ho bisogno di vedere anche gli altri attorno a me morire". Come se la vita dell'altro ci arrecasse danno, se non è in sé funzionale al nostro personale beneficio. Come se l'altro avesse diritto d'esistere solo nella misura in cui ci compiace, non contraddice.

E così si ricorda di quando tempo fa si lesse la notizia di un giovane uomo ammazzato per strada perché stava sorridendo. "Io ero angosciato, e vedere quell'uomo felice mi fece impazzire", pare che così si giustificò il suo assassino.

Ecco, drammaticamente quella trama – non letteraria ma bestialmente vera – è l'ideale più schietto per leggere il rischio che ci attende. Dopo tre anni di incitamento all'odio verso chi arrivando su un barcone ci avrebbe tolto il pane, è accaduto che si è strutturato un habit di pensiero che è lo stesso con cui è cominciata la nostra storia millenni fa: *mors tua, vita mea*. E dunque anche il contrario: *vita tua, mors mea*, come se il sorriso di un altro ci generasse o idolatria oppure rabbia scatenata, la stessa del fratello che perde il senno e l'anima quando si convince che il padre stia amando di più l'altro fratello.

E' una storia antica, eppure spaventosamente presente: la conoscenza tutti. Paradossalmente proprio i social, il cui nome appare sempre più mistificazione, sono diventati spazio e tempo della divisione, dove spesso osserviamo azzannarsi anche persone che, oltre che avere lo stesso colore di pelle e la stessa nazionalità

(ops) – hanno, persino, esattamente le stesse idee: eppure cominciano ad aggredirsi perché si sono reciprocamente lette in fretta, così velocemente da fraintendersi e poi non sapere dubitare di quella prima lettura e di quella propria prima interpretazione.

Quelli che non si autoassolvono sono specie sempre più rara: l'arroganza è il male oscuro che ci fa centro del mondo e ci sostituisce a qualsiasi regola, a qualsiasi dio.

E ormai incapaci come siamo di leggere con attenzione, nella morsa dei processi di "fast thinking" le risposte più immediate sono quelle che per prime approdano nella nostra umana fisiologia: al cospetto di ciò che non conosciamo, paura e rabbia sono le antiche risposte di attacco e fuga che sperimentiamo da sempre, sin da quando era solo da poco che non eravamo più bestie.

Ed eccoci qua, adesso, sempre di più a guardarci in cagnesco: per strada, non solo più dietro lo schermo, ad aggredire non più solo coi tasti. Si potrebbe definire "guerra civile" la scena collettiva nella quale al supermercato si vedono persone che vorrebbero mordere il collo di chi hanno visto portare la mascherina allentata e non riuscendo a dirgli con mitezza che andrebbe sistemata, è come se fossero il tizzone arroventato da una miccia che basta poco perché sia accesa. E nel bel mezzo del reparto surgelati, vedi qualcuno urlare la morte addosso a un altro, lo vedi chiaramente che sta lì a voler fargli pagare tutto il proprio dolore. Lì, in quell'attimo, una miccia (che in realtà è stata innescata da dentro e non da fuori) decide che qualcuno – vale anche per chi parcheggia prima di noi o per chiunque crediamo "ci stia togliendo ciò che ci spetta" – deve pagare tutti i nostri debiti, deve diventare la discarica dentro cui buttare tutta la nostra vorace sensazione che la Vita abbia con noi un conto aperto.

E questo accade a credenti e non, a cresimati e non, a uomini e donne senza catechismo e a uomini e donne che pure masticano da anni le cose di Dio: l'anima la stiamo perdendo in stock.

E allora il tema che è il cuore del futuro adesso, forse, è uno solo, ed è anche questo antico: è questione di coscienza.

La coscienza è – per la teologia ed anche per le neuroscienze che la corroborano – il luogo dove l'identità non si imbalsama ma si interroga e si muove, il luogo dove il pensiero sa pensare sé stesso, lo spazio sacro dove l'io non coincide soltanto col sé ma coincide.

La coscienza è il tempo nel quale posso stare lento a osservare e a respirare, intendendo il respiro non solo come procedura fisiologica ma anche come ritmo interno che scandisce musica, non solo rumore.

La coscienza è il tempo dello "slow thinking" nel quale leggo un testo e lo rileggo. Leggo il mondo e lo rileggo. Leggo me stesso e mi rileggo. Rileggere: che interessante rara operazione. Esitazione sacra perché non equivalente alla codardia: ci vuole assai coraggio per interrompere la spinta fisiologica all'attacco o alla fuga.

Esitazione sacra perché equivalente alla libertà: alla padronanza di sé intesa non come ingabbiamento ma come liberazione. Liberazione dalla bestialità che vorrebbe ricondurci alla logica della giungla, per esempio. Liberazione dalla bestialità che ci seduce quando assume la forma sua più affascinante: quella della nostra celebrazione, dell'incantamento che ad alcuni viene, per esempio a contarsi i like e le condivisioni (e a contare quelli degli altri, naturalmente).

La coscienza è allora questione urgente di futuro perché combacia con la nostra competenza alla veglia interiore: veglia particolare perché qui la veglia/valutazione non coincide col giudizio premio/sanzione. Qui valutazione interiore sta per respiro e apertura: la de-coincidenza è pratica di decentramento, esercizio del non farci dio, allenamento a uno sguardo in zoom out.

Non farci dio: non farci ultimo giudizio e valutatore, non farci assoluti portatori di misure e misurazioni, non arrogarci la ribalta dell'onniscienza, non farci azzannare dalla seduzione che la nostra identità esista solo se generata da una divisione.

E allora questo tempo è questione escatologica: i temi in gioco sono antichi ed eterni e mai come adesso – dopo decenni di borghesia interiore – siamo chiamati a una interrogazione vocazionale che ci riguarda e ci convoca in quanto umani, umani e cristiani. Come se questa Fase 2 fosse il pre-Giudizio finale, l'attimo prima in cui abbiamo la possibilità di stare davanti allo specchio. Perché, poi, non è forse proprio questo la coscienza? E' guardarci in uno specchio autentico e non in quello che ci siamo costruiti, specchiarci in uno specchio reale e non in quello artificiale che ci rimanda soltanto le immagini/narrazioni che si sclerotizzano come loop e perdita di ricerca/coscienza, le fissazioni a cui idolatricamente ci attacchiamo come fossero tutto, come fossero dio, come se perdendo quelle perdessimo la vita intera. E invece è proprio così che ce la perdiamo: nell'illuderci che la vita coincida con la riscossione di un assegno e non con una mossa d'uscita da sé, o

nell'illuderci che l'altro-Abele – tutti abbiamo l'illusione che esista un altro a cui dare la colpa per la nostra infelicità, no? – che ci scuote, ci svela, ci stana, sia il nemico. E non che, invece, il nemico argutamente non abiti all'esterno ma ami gli spazi nostri più intimi, dove di mescola e si imbroglia e confonde: invisibile sta nella apparenza sua contraria, travestito dalle carezze che ci seducono quando ci sentiamo vivi solo se ci sentiamo iper-visti (quando abbiamo followers, quando i nostri selfie hanno i filtri perfetti, quando ci sentiamo giusti pur avendo letto un post o un messaggio solo una volta e di corsa).

E allora conviene trasformare la Fase 2 non solo in ripresa/impresa economica ma anche in ingresso/convocazione in necessari esercizi spirituali: per riprenderci l'anima. E affrontare l'ignoto che ci attende non togliendoci ma dandoci il respiro. Curiosa questione che proprio il respirare e proprio il fiato siano gli elementi distintivi della aggressione di questo coronavirus, mi ha fatto notare la mia illuminata amica e maestra, suor Ludovica Loconte: il respiro, questione antica ed eterna inerente l'anima, l'anima e Dio. E allora, adesso?

Re-imparare a respirare, re-imparare una preghiera che non sta confinata ma è sconfinata e a ogni attimo chiede forma sacramentale: nella ipersollecitazione di dati che sul nostro smartphone continuamente ci giungono, togliendoci fiato e possibilità di darci il ritmo della pausa necessaria all'attenzione intima, darci la regola della sospensione interiore, della sosta obbligata dalla sovraricezione, dalla sovra-produzione, per fare la cosa più eterna e più antica: alzare lo sguardo dalla curvatura su noi stessi, alzare lo sguardo dallo schermo, alzare lo sguardo dalla auto-ossessione, e guardare ciò che ci rimisura, ci toglie la dismisura: il cielo, per esempio.

Un poco al giorno: consiglio pericolosamente banale.

E che, forse, può però avere a che fare con la coscienza intorno a questioni vitali: non fare la fine di Caino, per esempio.

## SILVIA ROMANO E L'ARTE DELLA COMPASSIONE

da "L'Osservatore Romano"



**Q**uando oramai le speranze si erano quasi perse, è arrivata nel nostro Paese dominato dalla pandemia di covid-19 la meravigliosa notizia della liberazione di Silvia Romano, la volontaria sequestrata nel villaggio di Chakama, in Kenya, nell'oramai lontano 18 novembre 2018. 535 giorni, tanto è durata la sua prigionia, per mano di un gruppo di estremisti islamici affiliati ad Al Qaeda che in quelle zone dettano legge e terrore.

Su tutta la faccenda tanto si parlerà, e indagherà. In queste ore è finita sotto la lente dell'informazione, e non solo, la onlus Africa Milele, l'organizzazione per cui prestò la sua opera di volontariato Silvia. Da quanto si apprende, ma è ancora tutto da dimostrare, l'attività della onlus era svolta con una certa leggerezza e scarsa considerazione dei pericoli esistenti quando si opera in certe regioni dell'Africa. Staremo a vedere.

Quello che sconvolge in tutta questa faccenda è altro. La liberazione di Silvia Romano avrebbe dovuto produrre gioia, null'altro, invece è incredibile la sequela di reazioni, giudizi immondi, che sono piovuti da ogni angolo del Paese, che hanno vivisezionato tutta la vicenda accaduta a questa ragazza, a partire dalla sua scelta iniziale.

Un tribunale fatto di migliaia di giudici, quasi tutti operanti sui social network, ha iniziato a sentenziare. Ecco gli errori salienti che avrebbe commesso Silvia: perché mai una ragazza milanese do-

vrebbe andare in un altro continente per aiutare altri esseri umani? Se si vuole fare del bene basta il proprio quartiere; se si è convertita all'islam poteva rimanere in Africa; perché il riscatto dobbiamo pagarlo noi? E chi ci dice che quel riscatto non finisca anche nelle tasche di Silvia? Magari in combutta con quelli che erano i suoi sequestratori... La lista degli orrori potrebbe continuare all'infinito.

Tutti questi giudizi partono da un dato in comune, da un comune sguardo, disumano. Perché disumano è lo sguardo dell'uomo quando non vuole vedere. Quando zittisce, sopprime la compassione che sempre dovrebbe abitare dentro i suoi occhi.

La compassione. La capacità di sentire sulla propria pelle il dolore degli altri. E questa storia è piena di dolore, basta saper guardare. Basta osservare con cura gli occhi di Silvia, vedere quanta sofferenza comunicano, quella di una ragazza sequestrata per 18 mesi. Basta confrontare il suo sguardo di oggi a quello di un paio di anni fa, quando i fatti ancora non erano accaduti. Gli occhi di Silvia dicono tutto, ma occorre la volontà di guardarli veramente. Basterebbe questo per zittire i giudici. E se non basta il suo dolore, guardate negli occhi i tanti africani arrivati da poco in Italia, fatevi raccontare le loro storie, rendetevi conto in che condizioni si vive ancora oggi da quelle parti. Perché è senz'altro vero che la disponibilità verso il prossimo è un'attitudine che vive sempre, a prescindere dai luoghi in cui scegliamo di metterla a disposizione degli altri, ma è altrettanto vero che esistono su questa terra intere nazioni che vivono in condizioni inimmaginabili.

Senza compassione, l'uomo si erge a giudice, commettendo quella che è la negazione più chiara e ignobile del messaggio cristiano. E di giudizi la nostra epoca è bulimica, sappiamo con perfezione ciò che non va negli altri e siamo pronti a scagliarci senza pietà. Ma, per fortuna, resiste ancora un'umanità che ama e si offre agli altri. Bentornata Silvia, prenditi tutto il tempo che ti serve.

*La pandemia acuisce le disuguaglianze sociali ed economiche*

# IL MOMENTO DI VEDERE I POVERI



**La pandemia della infezione da coronavirus 2019 (covid-19) ha rivelato le profonde ineguaglianze che hanno messo i poveri, sia nelle nazioni a basso reddito sia nei paesi ricchi, a maggior rischio di sofferenza. In un'intervista di qualche giorno fa, Papa Francesco ha sottolineato che «Questo è il momento di vedere i poveri».**

**F**ino a quando la scienza non troverà farmaci adeguati e un vaccino per il trattamento e la prevenzione del covid-19, il paradosso odierno è che tutti devono cooperare con gli altri e al tempo stesso auto-isolarsi come misura protettiva.

Tuttavia, mentre il distanziamento sociale è abbastanza fattibile per i ricchi, i poveri affollati nelle baraccopoli urbane o nei campi profughi non hanno questa opzione e mancano di mascherine per il viso e di strutture per il lavaggio delle mani.

Per affrontare i rischi nelle grandi città affollate dei paesi in via di sviluppo, dobbiamo sostenere la prevenzione mediante test, fornendo accesso a dispositivi di protezione e impegnandoci seriamente a costruire ospedali provvisori al fine di isolare le persone infette.

Il divario digitale tra ricchi e poveri potrebbe inoltre costare molte vite. La distribuzione iniqua delle nuove tecnologie e delle risorse online implica che le informazioni cruciali sul covid-19, in particolare gli avvertimenti preventivi e gli interventi raccomandati per la fase iniziale, non arrivano in tempo, o non arrivano affatto, nelle comunità a basso reddito.

Senza accesso a informazioni responsabili, trasparenti e aggiornate, una cacofonia di ipotesi non dimostrate può diffondersi pericolosamente in queste comunità povere. Il divario nell'accesso alla tecnologia si traduce anche in una seria mancanza di opportunità di apprendimento a distanza, fintanto che università e scuole sono chiuse.

D'altro canto, il telelavoro durante il *lockdown* sociale risulta impossibile per milioni di lavoratori a basso reddito a causa della natura del loro lavoro e della mancanza di accesso alle infrastrutture di comunicazione. Ciò che il covid-19 ci insegna è che l'accesso universale a Internet e alle tecnologie della comunicazione deve diventare un diritto umano.

Sfortunatamente, nelle comunità povere, queste disuguaglianze sono all'origine di altri devastanti effetti. Il covid-19 sta influenzando negativamente le economie nazionali, distruggendo le piccole imprese e gli agricoltori. Le conseguenze dirompenti sui sistemi alimentari, in particolare, danneggiano i poveri, che spendono la maggior parte del loro potere d'acquisto in cibo.

Aumenta così la fame e si aggrava la minaccia delle pandemie alla salute pubblica. Anche il programma globale per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità delle Nazioni Unite (Onu), in particolare quelli legati alla povertà, alla fame, alla salute, al lavoro dignitoso e alla crescita economica, sarà compromesso dal covid-19, a meno che il mondo non cooperi e includa il salvataggio delle piccole im-



prese e degli agricoltori nel tentativo di evitare una crisi economica globale.

Il covid-19 ha messo in luce anche la fragilità dell'interconnessione. Le crescenti interazioni economiche intercontinentali hanno aperto il mondo a massicci flussi transfrontalieri di beni, servizi, denaro, idee e persone. Ciò ha permesso a molti di uscire dalla povertà.

Tuttavia, frenare la rapida diffusione della sindrome respiratoria acuta grave — coronavirus 2 (sars-cov-2) — richiede la chiusura dei confini intorno ai focolai dell'infezione. Queste chiusure però devono essere solo temporanee e non devono ostacolare la cooperazione tra nazioni per gestire la pandemia.

Le risorse umane, le attrezzature, le competenze sui trattamenti, e gli approvvigionamenti, nonché i beni non commerciali e spirituali, devono essere condivisi, anche con i paesi poveri. Inizialmente, la pandemia ha spinto le nazioni a pensare a sé stesse. Ma cercare una soluzione al covid-19 attraverso l'isolamento nazionale sarebbe controproducente.

Sars-cov-2 non riconosce i confini. Le nazioni ricche devono sostenere le organizzazioni transnazionali e quelle delle Nazioni Unite nel loro impegno mondiale per controllare la diffusione di questo contagio.

Le capacità scientifiche in generale e, nello specifico, quelle correlate alle malattie infettive, sono fortemente disuguali nel mondo. Ciò contribuisce a un maggior rischio di sofferenza nelle nazioni povere.

Le cause che sono alla radice delle malattie infettive causate da batteri, virus o parassiti che si diffondono dagli animali all'uomo, ad esempio, richiedono una ricerca di tipo cooperativo vicina alle potenziali aree a rischio, anche nelle nazioni povere.

E' giunto il momento che il mondo sviluppato si impegni per raggiungere questo obiettivo.

Se il divario nelle competenze scientifiche continuerà a crescere, pure l'interesse delle nazioni ricche ne risentirà pesantemente, lasciando ai poveri l'onere della malattia.

Altre importanti crisi mondiali, come i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, richiedono risposte altrettanto mondiali e cooperative che non trascurino i poveri. Una volta che il covid-19 sarà sotto controllo, il mondo non potrà tornare alla routine precedente.

Vanno profondamente riviste le nostre concezioni del mondo, gli stili di vita e i problemi della valutazione economica a breve termine. Se vogliamo sopravvivere all'Antropocene, è necessaria una società più responsabile, più premurosa, più inclusiva e più equa.

*Emergenza sanitaria: la risposta nei confronti della sofferenza di tanti*

# SERVE UNA REVISIONE DELLA VITA



**Una riflessione del Cardinale Michael Czerny, sottosegretario per la sezione "Migranti e Rifugiati" del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, su come la Chiesa si sta ponendo di fronte alla pandemia e su quali conseguenze quest'ultima comporterà per la sua futura missione nel post-coronavirus.**

**L** Covid-19 sta mettendo a dura prova la resistenza fisica, mentale e sociale di intere nazioni. Il contagio si è diffuso molto velocemente ed in modo globale, causando una profonda crisi sanitaria e mettendo in ginocchio l'economia mondiale. Come una lente d'ingrandimento, ha evidenziato i punti deboli dell'organizzazione sociale e la vulnerabilità di molte persone. Basti pensare alle famiglie che vivono in povertà, agli anziani, ai detenuti, ai senzatetto, ai migranti e ai richiedenti asilo, alle vittime della tratta. Ciò nonostante, tra di loro, il Santo Padre riconosce: «un vero esercito invisibile che lotta nelle trincee più pericolose. Un esercito che ha come unica arma la solidarietà, la speranza e il senso della comunità che rinvigorisce in questi giorni in cui nessuno si salva da solo».

Entro la fine del mese di maggio, il Coronavirus avrà infettato diversi milioni di persone in tutto il mondo. Ci sta impartendo una dura lezione, pagata con l'ingente prezzo di innumerevoli vite umane. «Non possiamo permetterci di scrivere la storia presente e futura voltando le spalle alla sofferenza di tanti». La capacità di dare una risposta adeguata al dolore e alla povertà di quanti vivono da emarginati e come invisibili ci consentirà di misurare lo sviluppo autentico, integrale, sostenibile dei nostri paesi. Questa pandemia potrà essere contrastata solo con «gli anticorpi della solidarietà».

Allo stesso tempo, possiamo leggere quanto stiamo vivendo con gli occhi della fede e fare nostro l'invito sempre attuale del Concilio Vaticano II, che ci sprona a tendere l'orecchio alla voce di Dio che parla attraverso gli avvenimenti e i fatti umani. Questa attenzione alla storia, interpretata come "luogo" o topos in cui accade la salvezza, rappresenta uno dei temi cruciali nell'insegnamento di Francesco. Dall'enciclica *Laudato si'* alle esortazioni apostoliche *Evangelii Gaudium*, *Gaudete et Exsultate*, *Querida Amazonia*, il Pontefice ci ha esortati a leggere i segni dei tempi, mostrandoci al contempo "come" farlo. I "segni" dicono che ci troviamo dinanzi ad una sorta di bivio o di krisis. Si aprono dinanzi a noi due strade, due modi differenti di affrontare l'emergenza.

La prima consiste nella scelta di rimanere inerti, di aspettare che l'epidemia faccia il suo corso – magari ripetendo a noi stessi che prima o poi passerà – e provare solamente a non affondare nell'ampia palude dei problemi quotidiani. Si tratta di un atteggiamento di rassegnazione che si nutre del bisogno di rassicurazione ed è animato da una sorta di "logica sostitutiva": pensiamo soltanto a come adattarci al disagio presente, trovando magari il modo di continuare a fare quello che facevamo prima senza contravvenire alle restrizioni.

L'altra strada, invece, consiste nell'accogliere questo tempo e nel coltivare attivamente un rapporto vitale con Cristo, ponendosi creativamente alla ricerca di coloro che hanno particolarmente bisogno del nostro aiuto. Abbracciare la "logica salvifica" del Vangelo vuol dire farsi carico dell'incertezza, al fine di sperimentare una rinnovata identità e missione di cristiani battezzati e di discepoli missionari. L'emergenza ci offre l'opportunità di mostrare (e di essere!) il volto bello di una Chiesa al servizio di tanti fratelli e sorelle, solidale con

le loro sofferenze e aperta alle loro necessità. Una Chiesa consapevole di essere Popolo di Dio in cammino (*Lumen Gentium*, 9) e capace di affrontare con coraggio le sfide presenti, riponendo la propria speranza in Cristo Gesù, tanto nel tempo presente quanto per il futuro.

Le notizie che ogni giorno arrivano dai cinque continenti ci parlano di una Chiesa che si sta mobilitando su vari fronti. Molti cattolici sono fra coloro che si sono rimboccati le maniche e non hanno esitato a spendersi completamente. Le innumerevoli iniziative di carità concreta testimoniano come l'amore di Dio agisca in maniera nascosta, secondo lo spirito evangelico del lievito che fermenta tutta la pasta (*Mt 13,33*). Pensiamo a quanti continuano a fornire cibo, servizi essenziali, sicurezza pubblica. Pensiamo ai tanti medici ed infermieri, ai presbiteri e religiosi che, mettendo a rischio la propria vita, rimangono in prima linea e assicurano vicinanza ai malati. Donando se stessi «fino alla fine» (*Gv 13,1*), ci offrono una luminosa testimonianza di coerenza agli insegnamenti ed esempi di Gesù, ricordando a tutti che la cura della persona ammalata ha la precedenza su tutto. In questo momento è l'uomo nella sua interezza che soffre, e tanti hanno bisogno di guarigione. Per questo motivo anche la preghiera, che tutti possono provare ad offrire, risulta indispensabile.

In queste condizioni eccezionali, in questo tempo "sospeso", che ha imposto a tutti di rallentare, siamo stati costretti a ridurre i nostri ritmi frenetici, a cambiare le nostre abitudini, a inventarci nuove percezioni, criteri e risposte. La quarantena ci ha strappati alla nostra consueta trama di relazioni e per molti la solitudine ha rappresentato una scomoda sorpresa. Il crescente numero di decessi ha causato un profondo turbamento in coloro che non si erano mai posti realmente di fronte al mistero della propria morte.

Dovendo fare i conti con sé stessi e con la propria vita interiore, o magari perché alla ricerca di conforto e di rassicurazione, o perché si sono riscoperte le tradizioni in cui era stati educati, molti hanno avvertito il bisogno di mettersi alla ricerca di Dio. Si tratta di una svolta innovativa in un'epoca in cui il progresso tecnologico può allontanare le persone dalla religione.

E quando ci si mette alla ricerca di Dio, un passo importante è dato proprio dall'intraprendere una seria revisione di vita. Le certezze su cui si è edificata la propria esistenza possono ora apparire traballanti, e ciò lascia emergere delle scottanti domande di "senso": per cosa ho vissuto? Per cosa vivo? Sarò capace di andare oltre me stesso? La fede, che riesce a scuotere la "comodità" in cui vive l'uomo di oggi, può aiutare queste domande ad affiorare lentamente, mentre Dio è sempre pronto a darvi risposta.

In questo momento le previsioni servono a poco, perché sono troppe le variabili in gioco, ma abbracciando il presente e guidati dallo Spirito Santo, possiamo discernere ciò che è essenziale: «È il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri».

*Il Papa e la proposta di "un salario universale" per i precari del mondo*

# NESSUN LAVORATORE SENZA DIRITTI



**Lettera ai Movimenti Popolari in favore di coloro che non hanno «uno stipendio stabile per resistere alla pandemia». Appello ai governanti: «Porre fine all'idolatria del denaro e mettere al centro vita e dignità».**

**C**arterneros, venditori ambulanti, giostrai, lustrascarpe, piccoli contadini, muratori, sarti, uomini e donne che svolgono diversi compiti assistenziali. Francesco si fa voce di questo «esercito invisibile» ma operante in tutti e cinque continenti e, in una lettera ai Movimenti Popolari, afferma: «È giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale di base che riconosca e dia dignità» a tutti i lavoratori precari, indipendenti, del settore informale o dell'economia popolare. Gente per cui la pandemia di coronavirus non rappresenta solo una emergenza sanitaria ma una vera e propria prova di sopravvivenza.



Il Pontefice invoca per loro «un salario che sia in grado di garantire e realizzare quello slogan così umano e cristiano: nessun lavoratore senza diritti». Così scrive nella missiva indirizzata ai membri dell'organizzazione dell'America Latina, con i quali ha stabilito un rapporto personale oltre che un consolidato scambio di idee, ricevendoli due volte in Vaticano e incontrandoli a Santa Cruz de la Sierra, durante il viaggio in Bolivia del 2015.

La lettera, un documento prezioso che sintetizza tutta la Dottrina sociale del pontificato in corso, è stata pubblicata domenica 12 aprile, il giorno in cui i cristiani di tutto il mondo celebravano una inedita Pasqua fatta di restrizioni e celebrazioni in streaming. E proprio nella festa di Cristo risorto, il Papa ha chiesto una «risurrezione» - sociale e professionale - per tutti coloro che svolgono «nobili e insostituibili compiti» ma vivono quotidianamente nell'incertezza, senza alcuna garanzia legale e, da oltre un mese, sono ridotti pure sul lastrico a causa della quarantena.

Il pensiero del Papa è soprattutto per le donne «che moltiplicano il cibo nelle mense popolari cucinando con due cipolle e un pacchetto di riso un delizioso stufato per centinaia di bambini», come pure per i malati, gli anziani, i migranti, le famiglie che vivono in piccoli appartamenti o i contadini e gli agricoltori che «continuano a coltivare la terra per produrre cibo senza distruggere la natura, senza accaparrarsene i frutti o speculare sui bisogni vitali della gente».

Tutta gente che non compare nei mass media, esclusa dai «benefici della globalizzazione» della quale tuttavia subiscono i danni, che non ottiene «il riconoscimento che merita» dal sistema vigente e tantomeno «le soluzioni propugnate dal mercato» o «l'azione di protezione dello Stato». Persone «veramente invisibili», afferma Francesco, ma non per Dio che «vi guarda, vi apprezza, vi riconosce e vi sostiene nella vostra scelta».

Anche il Papa si schiera dalla parte di questo «esercito» e si appella ai governi di tutte le nazioni affinché «comprendano che i paradigmi tecnocratici (che mettano al centro lo Stato o il mercato) non sono sufficienti per affrontare questa crisi o gli altri grandi problemi dell'umanità. Ora più che mai, sono le persone, le comunità e i popoli che devono essere al centro, uniti per guarire, per curare e per condividere».

Da questo humus, e in linea con il progetto di sviluppo umano integrale da sempre propugnato dai Movimientos di un accesso universale alle tre T, «Tierra, Techo y Trabajo» (terra, casa e lavoro), nasce la proposta di una retribuzione minima e garantita universale, senza criterio di accesso, capace di provvedere al sostentamento dei precari del mondo. Tematica, peraltro, già al centro dei lavori del World Economic Forum di Davos.

Così come caldeggiata dal Pontefice, l'istanza (da qualcuno incautamente paragonata al reddito di cittadinanza di matrice grillina, di tutt'altra natura) è destinata a far discutere e riflettere. Nei giorni successivi alla pubblicazione della lettera, la proposta ha ricevuto infatti il plauso di diversi economisti e ministri dei cinque continenti. A rilanciarla, all'indomani delle previsioni catastrofiche del Fondo Monetario Internazionale per il post pandemia, è stato anche il noto economista cattolico Stefano Zamagni, presidente del think tank economico della Pontificia Accademia delle Scienze sociali. In una conferenza stampa sul web Zamagni ha parlato di un progetto di un fondo di garanzia del capitale per il lavoro, simile a quello già esistente per le banche. Perché, ha detto, «togliere il lavoro è una ingiustizia».

Lo è ancora di più in questi giorni «pieni di difficoltà e di angoscia profonda» per quella che è, a tutti gli effetti, «una guerra», come scrive Papa Francesco nella suddetta lettera ai Movimenti Popolari. Una lotta continua ad un virus inedito che ha provocato morte, malattie, desolazione sociale, crisi economica. E se quella contro il Covid-19 è una guerra, «allora voi - ha scritto il Vescovo di Roma - siete un vero esercito invisibile che combatte nelle trincee più pericolose. Un esercito che non ha altre armi se non la solidarietà, la speranza e il senso di comunità che rifioriscono in questi giorni in cui nessuno si salva da solo».

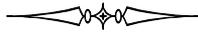
Jorge Mario Bergoglio li definisce «"poeti sociali"» che «dalle periferie dimenticate creano soluzioni dignitose per i problemi più scottanti degli esclusi», ma che vengono ugualmente osservati con «diffidenza», perché «rivendicate i vostri diritti invece di rassegnarvi ad aspettare di raccogliere qualche briciola caduta dalla tavola di chi detiene il potere economico».

Sembra rivolgersi proprio a questi «potenti» della Terra il Papa quando, nelle ultime righe della missiva, riflettendo sul futuro in cui «questa tempesta finirà», afferma: «Spero che questo momento di pericolo ci faccia riprendere il controllo della nostra vita, scuota le nostre coscienze addormentate e produca una conversione umana ed ecologica che ponga fine all'idolatria del denaro e metta al centro la dignità e la vita».

La nostra civiltà, così competitiva e individualista, con i suoi frenetici ritmi di produzione e di consumo, i suoi lussi eccessivi e gli smisurati profitti per pochi, ha bisogno di un cambiamento, di un ripensamento, di una rigenerazione».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## VOCI DI MISSIONARI DALLE PERIFERIE DEL MONDO



**L**a pandemia vista dal Sud del mondo. A raccontarla sono le testimonianze dei missionari che vivono accanto ai più poveri, agli emarginati, condividendo rischi, bisogni e speranze di chi soffre. Voci – raccolte e rilanciate dalla rivista “Popoli e missione” e dal portale [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) – che vengono da lontano e parlano la lingua del Vangelo, quella della Chiesa universale missionaria tra le genti ad ogni latitudine della terra: dall’America Latina all’Asia fino alle baraccopoli delle megalopoli d’Africa. Ascoltarle è entrare nella quotidianità di chi accompagna la sofferenza con la speranza e la testimonianza della fede.

### Coprifuoco in Guatemala.

“Il Covid-19 è arrivato in Guatemala, un Paese in cui il distanziamento sociale è una pura utopia, la sanità è completamente inesistente e le condizioni di vita della maggior parte della gente sono inumane. Dove però la fede è forte». Così don Giampiero De Nardi, missionario salesiano a San Benito in Petén, nel Nord del Guatemala, racconta un Paese blindato con il coprifuoco nelle strade e la chiusura di tutte le attività lavorative. Pochi finora i contagi accertati (384) e morti (11), grazie anche alle misure di contenimento del nuovo Presidente della repubblica Alejandro Giammattei, un medico di origine italiana. L’impegno del missionario è restare vicino alla gente, ora con le messe in diretta Facebook e prima del lockdown, quando era possibile, nelle chiese dei villaggi. “La mia omelia si era trasformata più in una spiegazione medica, ma credo che in questi casi, il bene della persona e la cura vadano di pari passo alla spiegazione della Parola di Dio, anche perché dividere il Pane dal pane, le cose del cielo dalle cose materiali, non è da Dio”. Ora nella fragile economia guatemalteca, la chiusura di tutte le attività lavorative “sta creando una situazione di recessione economica molto grave. Qui la maggior parte della gente lavora in nero e con lavori saltuari. Non hanno risparmi, fra poco inizieranno i problemi seri, la gente avrà fame ed è possibile che ci siano assalti ai negozi. Non so quanto potremo reggere, confido di arrivare fino a giugno... Poi il Signore sicuramente provvederà. Non ci ha mai abbandonato, non credo lo farà proprio in questo momento».

### Thailandia in quarantena.

Da Chiang Mai nel Nord Ovest della Thailandia, don Attilio De Battisti, fidei donum della diocesi di Padova, parla della situazione in Thailandia, dove i numeri ufficiali non sono ancora particolarmente allarmanti “ma il livello di paura, alimentato dal bombardamento mediatico, è sproporzionato e visibile... Anche qui si esauriscono alcuni prodotti basici, si inscenano paure esagerate. I militari, democraticamente al governo, replicano scelte di quarantena e blocchi che hanno visto altrove, le province fanno tanta informazione ma pochissime iniziative a sostegno dei vulnerabili o dei potenziali ‘contagiatori’”. I templi buddisti sono chiusi e anche la Chiesa cattolica per ora ha sospeso ogni attività con partecipazione di popolo. Don Attilio spiega che i missionari sono benvenuti e la piccola comunità cristiana segue le disposizioni della diocesi, della Caritas e dell’ufficio della Pastorale sociale che “hanno incoraggiato la generosità, l’acquisto di mascherine e l’aiuto alle comunità tribali dei monti. Pastoralmente ci è proibito raggiungere le comunità montane, in alcuni casi la paura le ha portate ad autoisolarsi”. Anche in

Thailandia si seguono le iniziative del Papa, “benché gli orari non favoriscano le dirette, ma i messaggi e le immagini circolano velocemente”. Dietro quello che sta provocando il Covid-19 però “nessuno parla più del mondo agricolo distrutto da una siccità persistente e dalla impossibilità di esportare i prodotti. I grandi lavori si bloccano e i lavoratori pagati a giornata restano a casa”.

### Nello slum in Kenya.

“Il vero coronavirus dell’Africa sono l’ingiustizia, la disuguaglianza, la povertà e il furto delle ricchezze”. Non ha dubbi don Felice Molino, 73 anni, missionario salesiano da 39 anni in Kenya, nel dare le proporzioni dell’emergenza sociale. “La situazione che c’è al di sotto e oltre il coronavirus è molto molto grave, e ora, con le misure adottate per evitare il contagio, hanno dovuto chiudere persino le botteghe dentro la baraccopoli e i venditori ambulanti lungo le strade. Per la gente mangiare è diventato più difficile di prima”. È come se il virus avesse amplificato gli effetti di un altro virus, col quale la popolazione convive da sempre: “l’ingiustizia sociale. A Kibera ci sono liquami dappertutto, non c’è acqua, ci sono i topi. In questi giorni di pioggia le baracche senza pavimentazione, si riempiono di fango. In questa sola baraccopoli – dice il salesiano – vivono almeno 500mila persone, ma nessuno ha potuto fare una stima certa”. In questi giorni di pandemia le suore e altri missionari “che andavano a portare aiuti alle persone, non possono più entrare – spiega –; però per fortuna ci sono i missionari e i religiosi che vivono proprio dentro la baraccopoli. C’è anche la parrocchia del Cristo Re (Christ the King) dei missionari di Guadalupe”.

### Coronavirus in Mozambico

39 casi di Coronavirus, 8 guariti e nessun decesso. A fine aprile è questa la situazione in Mozambico, Paese africano tra i più poveri al mondo confinante con il Sudafrica, con 30 milioni di abitanti e tanti problemi sociali e politici. Il Mozambico è in stato di emergenza dal mese di aprile. Scuole e luoghi per il divertimento sono stati chiusi. Sono vietati tutti gli eventi ed assembramenti, è stata sospesa l’emissione di visti. Sono raccomandate tutte le precauzioni: lavarsi le mani, mantenere le distanze. In giro si vedono tante donne indossare mascherine colorate realizzate artigianalmente con la capulana, il tessuto colorato tradizionale usato per le gonne. Fin dall’inizio dell’emergenza il governo del presidente Felipe Nyusi ha rassicurato la popolazione sulla sua capacità di gestire la situazione, mettendo a disposizione 500 posti letto con assistenza respiratoria. In questi giorni un impresario cinese ha poi annunciato di voler donare altri 500 ventilatori e un migliaio di test. All’improvviso il governo ha invece assunto un atteggiamento diverso, prevedendo 20 milioni di contagi nei prossimi sei mesi, con la richiesta alla comunità internazionale di 465 milioni di euro per fronteggiare l’emergenza. Attualmente, una Ong mozambicana l’ha perciò accusato di diffondere uno “scenario allarmistico” per portare a casa più aiuti e finanziamenti internazionali da destinare ad altri scopi. “Sono cifre enormi che nemmeno tutta l’Africa intera, attraverso l’Unione africana, avrebbe sognato di chiedere”, commenta don Maurizio Bolzon, fidei donum della diocesi di Vicenza, dalla sua quarantena a Beira. Il missionario è parroco, insieme a due confratelli veneti, in uno dei quartieri più poveri della città. Lo sguardo del missionario è preoccupato ma anche pieno di speranza. “Speranza ma senza abbassare la guardia”. “La lentezza di propagazione del virus non deve indurci ad abbassare la guardia – osserva il missionario. Certo, viviamo in una realtà molto diversa da quella che si è manifestata in Italia e in Europa”.